

## Storia, romanzi L'oltraggio di Tokyo e la poesia della Corea

di MARCO  
DEL CORONA

L'accordo di dicembre tra Corea del Sud e Giappone per chiudere la pagina delle schiave sessuali durante la Seconda guerra mondiale (per Tokyo solo «donne di conforto») è stato presentato come una svolta epocale. Sollievo per gli Usa, irritati dagli attriti fra due Paesi amici. «E invece no. Questa intesa è frustrante per la forma e per i contenuti. Il Giappone non s'è assunto alcuna responsabilità né legale né come nazione, le sue scuse sono ambigue. Ha promesso un fondo di 8,3 milioni di dollari alle vittime, inadeguato. Ma mi preoccupa di più che l'intesa sia considerata "finale e irreversibile"». Chi esprime con «la Lettura» la sua delusione è lo scrittore sudcoreano Lee Jung-myung. Ha titoli per farlo: il suo romanzo *La guardia, il poeta e l'investigatore* che il 28 gennaio esce in Italia (traduzione di Benedetta Merlini, Sellerio, pagine 391, € 16) affronta proprio il tema della guerra e dell'occupazione nipponica della Corea attraverso gli ultimi giorni di uno dei suoi poeti più amati, Yun Dong-ju. Che morì giovane nel carcere di Fukuoka, in Giappone, dov'era entrato nel 1944 per le sue attività irredentiste. Attraverso l'io narrante, una guardia sensibile incaricata di indagare sull'omicidio di un secondino, Lee (51 anni, sotto) indaga la dialettica fra violenza e

forza d'animo ma soprattutto sul potere della poesia di tenere desto il senso morale. Senso morale che Lee vede violato dall'intesa di dicembre: «Non rispetta il principio che crimini di guerra e violazioni dei diritti umani non possano essere derubricati o giudicati in termini economici e secondo convenienze politiche. Impossibile nascondere la storia. Neanche volendo». Anche oggi, in fondo, «il cane che abbaia nella notte/ mi sta dando la caccia», come scriveva Yun, il poeta.

 @marcodecorona

© RIPRODUZIONE RISERVATA

